

(ESTRATTO)

NUMERO 1

ECONOMIA LARIANA

31 GEN. 1953

RASSEGNA MENSILE DELLA CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA

PRODUTTIVITA' E RELAZIONI SOCIALI

di EUGENIO ROSASCO

Proprietà letteraria

PRODUTTIVITÀ E RELAZIONI SOCIALI

Ho preferito scegliere di proposito un argomento che potesse richiamare specialmente l'attenzione dei giovani che si avviano alla carriera di gestore o di dirigente industriale, svolgendo un tema che in questi ultimi tempi ha meritatamente assunto un notevole rilievo nel campo degli studi e della pratica aziendale, anche per i riflessi d'ordine sociale che esso presenta e per talune polemiche che ha suscitato da parte di qualche sindacato operaio.

Non è facile intraprendere un discorso dopo tutto quanto è stato scritto o detto in materia: comunque è bene precisare che il titolo di « Produttività e relazioni sociali » che sembrerebbe costituito da due diverse proposizioni, nella realtà presenta dei termini inscindibili in quanto sono strettamente correlati da rapporti di mutua dipendenza, talchè più correttamente si dovrebbe dire: « Produttività in funzione di relazioni sociali ».

Infatti alta produttività significa più alta formazione di reddito e quindi più elevata ripartizione dei relativi benefizi non solo fra le categorie che direttamente concorrono al processo pro-

duffivo, ma anche fra i consumatori che verrebbero favoriti da una maggior copia di beni offerti a prezzi più bassi, significa altresì più stretti rapporti fra datori di lavoro e prestatori d'opera, migliori calcoli di costo, maggior incentivo produttivo e più strenua attività concorrenziale. In definitiva si può dire che il mezzo più idoneo per elevare il tenore di vita generale della popolazione è quello di potenziare la produttività di tutte le attività lavorative.

Il nostro è un paese povero di risorse naturali e di capitali, sovrappopolato, con un potenziale produttivo non totalmente utilizzato. L'eccessiva pressione demografica e l'estrema ristrettezza territoriale ed economica del nostro mercato, sono i principali ostacoli che si frappongono al rinnovamento della nostra attrezzatura industriale.

Questo rende per noi il problema della produttività ancor più assillante agli effetti di meglio sfruttare le nostre capacità produttive ed ottenere quelle riduzioni di costi che possono permettere di affrontare più vantaggiosamente l'agone esportativo.

Si deve però tener sempre presente che le condizioni obiettive dell'economia italiana, dove il nostro industriale deve operare, precludono l'estensione nel nostro paese di molti sistemi che trovano larga applicazione negli U.S.A., specialmente agli effetti di stimolare, con forti incentivi, l'efficienza produttiva dei nostri lavoratori e di diffondere fra di essi un maggior benessere, metodi che in genere sono osteggiati dai nostri sindacati.

La politica della produzione non può allontanarsi da schemi di assoluta ortodossia economica ed è strettamente legata alle condizioni ambientali. La pretesa più assurda sarebbe quella di voler copiare ad ogni costo quello che si fa negli Stati Uniti senza curarsi di appurare se esistono da noi le medesime premesse economiche e sociali.

A che vale, per esempio, l'introduzione di nuove e più perfezionate installazioni meccaniche od il migliore controllo della produzione, se poi si è costretti a mantenere nelle fabbriche dei sovraccarichi di unità produttive che annullano tutti i benefici delle migliorie? Da ciò si può dedurre — come scrive lo Zappa — che i modi di produzione tecnicamente superiore non sono sempre necessariamente i processi economicamente più vantaggiosi, e da questo deriva anche quella « paura delle assunzioni » che rende riluttante il nostro datore di lavoro ad immettere nuova manovalanza nell'azienda, per l'enorme peso di tutti gli oneri sociali e contrattuali ad essa afferenti, oneri che superano il 70% della misura del salario, e dei quali i nostri colleghi americani sono quasi completamente indenni.

Inoltre l'alto costo del denaro in Italia che supera di cinque volte quello degli U.S.A., diminuisce od annulla la convenienza economica di taluni impianti o rinnovamenti di attrezzature che sono invece altamente produttivi in quella nazione, in quanto l'ingente quota destinata al servizio degli interessi e degli ammortamenti, tenendo conto della obsolescenza dei macchinari,

verrebbe ad incidere troppo profondamente sul prezzo di costo. Anche il diverso livello del reddito individuale e nazionale, la nostra endemica disoccupazione, l'estesa dimensione e l'enorme ricchezza del mercato nord-americano che consente l'introduzione di quelle nuove tecniche produttive più adatte per assicurare la riduzione dei costi, sono tutti elementi che permettono l'adozione di sistemi che l'industriale nostro non potrebbe applicare. Mentre le produzioni specializzate sulle quali eccelle tutta l'industria europea sono molto meno seguite dall'industriale statunitense, montato per le fabbricazioni di massa.

Non bisogna poi dimenticare che gli industriali italiani, ed anche quelli europei, sono costretti a dedicare costantemente gran parte della loro energia e del loro tempo a combattere ostacoli e difficoltà che agli industriali americani si presentano in misura assai minore. Quando questi ultimi hanno risolto il problema economico-finanziario in funzione delle possibilità di smercio sul mercato interno si può dire abbiano compiuto gran parte della loro bisogna, mentre noi, giunti a questo punto, saremmo all'inizio della nostra che, come è noto, è singolarmente aggravata dalle esigenze importative di materie prime indispensabili ed esportative del manufatto di consumo voluttuario. Oltre a ciò, se si aggiungono le preoccupazioni derivanti dalle interferenze politiche nel campo economico, dalla politica fiscale, dall'azione sovente demagogica dei sindacati, ecc.,

si dovrà forzatamente concludere che un industriale il quale assume una iniziativa in queste condizioni è esposto a rischi ben superiori a quelli che deve affrontare un'impresa che opera in un mercato interno sufficiente a sè stesso ed in un clima di maggior equilibrio sociale e di elevata prosperità economica come quello degli U.S.A.

Non vorrei peraltro che queste mie considerazioni obbiettive si prestassero ad errate interpretazioni e dovessero suonare quasi di scoramento per i giovani all'inizio della loro vita industriale. Se le nostre condizioni si presentano più difficili di quelle che si riscontrano in altri paesi meglio provveduti - oltre alla possibilità di uscire dai circoli viziosi che affliggono l'economia italiana con la concentrazione dei mezzi disponibili e degli sforzi per eliminare le strozzature che rallentano il libero flusso delle nostre energie produttive, in modo da dare ad ogni settore della nostra economia impulso ed incitamento - al nostro attivo possiamo sempre annoverare il grande spirito di iniziativa, la maggiore duttilità del nostro ingegno, la decisa volontà di lavoro e la robusta vitalità della nostra stirpe; elementi positivi che varranno ad agevolarci il cammino come per il passato, in attesa che si delinino nel mondo delle migliori prospettive, coll'affermarsi di quei sentimenti di solidarietà economica e di comprensione umana di cui si fanno banditori tutti coloro che sono ansiosi di evitare che la nostra civiltà abbia a subire un pauroso regresso, onde arrivare all'auspicata integrazione europea con la libera circolazione degli uomini, delle merci e dei capitali, vale a dire con la creazione di nuovi mercati di sbocco, oppure una più equa ripartizione del reddito mondiale,

per poter giungere ad un miglior equilibrio economico e sociale.

* * *

Passando ad individuare il concetto della produttività, occorre innanzitutto non confondere produzione con produttività: la prima rappresenta il risultato stesso dell'attività produttiva ed è un dato quantitativo e tecnico, mentre la seconda costituisce un rapporto, un indice di misurabilità.

Anche l'uomo della strada sa che aumentare la produttività vuol dire produrre di più, produrre meglio, produrre più a buon mercato e che il fine di tale aumento è il miglioramento della situazione economica e del benessere collettivo.

Ma un più preciso significato della produttività è quello che definisce la stessa come il rapporto fra una determinata produzione ed uno dei suoi fattori, vale a dire il rapporto fra la quantità prodotta e il tempo impiegato a produrla, inteso come risultato utile che si ottiene dall'impiego di una data unità di lavoro.

Tale concetto che sembra godere di una larga preferenza fra gli studiosi del problema, consente nella quasi totalità dei casi, la misurabilità in termini fisico-tecnici, con un sufficiente grado di approssimazione, della produttività. Peraltro il concetto così definito non è affatto nuovo perchè in certo qual modo è quello su cui si è sempre fermata l'attenzione dell'operatore economico, vale a dire quello espresso dal termine tecnico di rendimento, o di redditività, come si indica in economia aziendale.

Quindi si può riferirsi a quello che la dottrina economica definisce quasi come una legge delle

proporzioni definite, con rapporto variabile per ogni ambiente economico, cioè la migliore e più efficiente combinazione dei fattori di produzione ed il loro coordinamento nel modo il più conveniente affinché il costo di produzione risulti il minimo possibile. Concetto di grande relatività perchè questo migliore impiego dei fattori produttivi è variabile a seconda della loro disponibilità o possibilità di applicazione: se in un dato paese l'elemento capitale predomina su quello della mano d'opera, la combinazione avverrà in un rapporto diverso che nel caso opposto. Il rapporto fra il costo unitario di mano d'opera, osserva il Dr. Costa, e quello del denaro è massimo negli U.S.A., elevato in altri paesi ricchi di capitale e scarsi di mano d'opera e basso in Italia dove le condizioni sono rovesciate.

Tuttavia in questi ultimi tempi e soprattutto in seguito all'esperienza nord-americana ed al grande progresso della tecnica, questo concetto è stato estremamente approfondito. E' interessante notare come negli U.S.A. la produttività non sia mai stata considerata come un punto di partenza programmatico, bensì la risultante economica di uno sviluppo graduale dei vari fattori produttivi.

Nel campo pratico e della ricerca applicata possiamo chiederci che cosa è il lavoro da sottoporre a misurazione. Erroneamente si crede che la produttività sia la misura dello sforzo del lavoro. Essa può derivare anche da questo, ma non solo come causa unica. La produttività è piuttosto la misura dell'efficienza del lavoro umano e

del modo in cui esso viene impiegato, che non è una misura dello sforzo fisico del lavoro per quanto questo possa influenzare la produzione. Il maggior sforzo dell'operaio non s'identifica in ogni caso con quello di un lavoro penoso od anormale in quanto l'incremento della produttività derivante dalla modernizzazione degli impianti si accompagna con prestazioni sempre meno faticose di lavoro, di modo che l'aumentato rendimento della mano d'opera non significa nè lavoro estenuante o stakanovista, ma il perfezionamento dell'organizzazione aziendale ed il completamento delle sue attrezzature tecniche da rendere l'attività lavorativa dell'operaio più efficiente e redditizia. Cosicché il cambiamento del rapporto numerico esprime la produttività può essere considerato come la risultante algebrica dei cambiamenti verificatisi rispettivamente nei diversi fattori di produzione anche rimanendo nello stesso ambiente economico, quali l'abilità personale, la disposizione degli impianti, i più perfezionati processi lavorativi, la migliore combinazione di prodotti, le più alte percentuali di utilizzazione dell'apparato produttivo, dei sottoprodotti, i migliori stati d'animo dei lavoratori, le più efficienti organizzazioni aziendali, ecc .

Una aumentata produttività non lascia altra scelta fra le seguenti alternative : o mantenere i salari allo stesso livello per un minor orario di lavoro, come è stato preconizzato, ma per un migliore lontano avvenire, anche da Stalin oppure vendere a prezzi sempre più bassi una produzio-

ne in continuo aumento. La seconda ipotesi è per il momento più realizzabile della prima e socialmente preferibile, in quanto il vantaggio si riversa oltre che sui diretti fattori della produzione anche sulla collettività, sul consumatore, che generalmente viene sempre trattato come la cenerentola del fenomeno distributivo. Le classi lavoratrici ne avrebbero quindi un doppio beneficio, come produttori per i correlativi e proporzionali aumenti di retribuzione in rapporto ad una intensificazione di sforzi, e come consumatori, per i migliori prezzi di cui godrebbero al pari di tutti gli altri cittadini. Ciò malgrado, da parte di qualche sindacato operaio è stata avanzata la richiesta di subordinare qualsiasi iniziativa di introduzione nelle aziende di nuovi sistemi tecnici-produttivistici, a determinate condizioni da stabilirsi preventivamente con le organizzazioni operaie, condizioni di tale gravità che avrebbero senz'altro bloccato nell'industria italiana ogni tentativo di « produttività integrale » per il gran numero di controversie che ne sarebbero venute fuori attraverso questi esperimenti di produttività aziendale in base alle premesse postulate dal sindacato. Le cose sono a questo punto, e davvero non è il caso di congratularsi con l'impostazione negativa a tutti gli effetti assunta in una materia di così estrema importanza per l'avvenire della nostra industria dal sindacato in parola.

Se la produttività è la quantità prodotta per ore di lavoro, il problema del calcolo della produttività consiste nella scelta di una misura del

quantitativo prodotto e di una misura del lavoro impiegato che possono essere messi in rapporto, cioè la quantità di prodotto per ora-uomo o per unità produttivo o di sforzo.

E' evidente che ogni impresa può servirsi del proprio saggio di produttività come un qualunque elemento di costo, sia per i suoi orientamenti aziendali, sia per confrontare i propri risultati con quelli complessivi del suo ramo di industria, onde determinare eventuali cambiamenti nei metodi di produzione, nelle sistemazioni delle attrezzature, od altri miglioramenti. In linea contabile, l'uso del concetto di produttività implica che si pensi in termini di ore di lavoro, come pure in termini di spesa per il costo di queste ore. Con ciò si viene ad assicurare quella continua autovigilanza dell'efficienza produttiva che è tanto importante per l'impresa manifatturiera. Bisogna sempre costringere i dirigenti a pensare continuamente ed intensamente.

* * *

Il miglioramento dei rapporti umani fra le direzioni delle imprese ed il lavoratore presentava ai tempi un carattere più tecnico che sociale. Solo da poco tempo il problema delle relazioni umane e della socialità ha assunto un'importanza speciale come integrazione indispensabile della politica della produzione.

E' chiaro che in questo campo è un altro conto operare in un territorio in cui la popolazione è modesta in relazione alle risorse nazionali, dove

non esiste o quasi disoccupazione ed il mercato assorbe tutta la produzione, ciò che permette di poter assicurare ai lavoratori un più alto tenore di vita. Ma quando il problema delle relazioni umane si presenta come nel nostro paese con il corteggio di tutte le difficoltà economiche e con la necessità di dar lavoro e pane a chi non lo ha, allora esso cambia profondamente nella sue impostazioni ed assume un aspetto sconosciuto ad altri popoli più fortunati.

Al problema dei rapporti umani sono stati dedicati recentemente anche da noi, come all'estero, una serie di convegni di studi svoltisi in diverse città d'Italia, sia nel quadro generico della produttività, sia in quello dei rapporti umani che ne costituiscono un coefficiente positivo di grande valore.

All'argomento dedicò la « Fiera di Milano » nello scorso aprile una apposita giornata nella quale diversi oratori hanno messo l'accento sui coefficienti psicologici del suo incremento per arrivare addirittura alla elaborazione di una etica produttivistica. Così seguirono altri incontri in diversi grossi centri come Napoli, Milano, Torino, Genova e Roma, fra industriali italiani ed esperti americani scelti dal « Management National Council » ed organizzati dal « Comitato Nazionale per la Produttività » con la creazione dei cosiddetti « Seminari per la Produttività » come punto di incontro in cui gli esperimenti e gli orientamenti americani ed europei dovrebbero eventualmente perfezionarsi e rafforzarsi in vista degli scopi che si prefiggono di raggiungere.

E' pure da citare lo studio pubblicato dalla « Commissione Indagini e Studi dell'Industria Meccanica » presieduta dal Sen. Corbellini.

A tutto questo fervore di studi ha dato contenuto programmatico ed esplorativo l'alternarsi di Commissioni di propaganda e di studio, come il Congresso internazionale svoltosi in America lo scorso anno con la partecipazione di industriali di ogni nazione.

Si è poi recentemente coordinata la nostra attività nazionale in un Comitato Italiano di rappresentanza internazionale per l'organizzazione del lavoro (CIRIOL) » per mantenere permanenti contatti con i consimili istituti degli altri paesi e per predisporre la partecipazione italiana al Congresso internazionale di organizzazione del lavoro che si terrà nel febbraio 1954 a S. Paulo in Brasile, congresso nel quale è dedicato appunto alla condizione ed ai rapporti dell'impresa, un duplice tema di discussioni :

a) lo studio dei metodi di direzione suscettibili di migliorare le relazioni umane ;

b) lo sviluppo e la formazione dei dirigenti e dei quadri, affidando il primo alle cure di un Comitato Belga ed il secondo a quelle di un Comitato Italiano. Tale partecipazione ha dimostrato con quale interessamento le categorie industriali abbiano seguito e seguano ogni movimento indirizzato a studiare le possibilità di un incremento di produttività delle aziende, in quanto tra la organizzazione scientifica del lavoro e la concezione della produttività di oggi vi è una connessione evidente.

* * *

Passiamo ora ad esaminare il principale problema di fondo, e cioè la preparazione etico-tecnica dei dirigenti, al quale occorrerà far seguito con qualche considerazione sull'educazione politico-sindacale dei lavoratori.

E' indubitabile che i datori di lavoro devono sentire la grave responsabilità che incombe sulle loro spalle per le migliaia di famiglie le cui condizioni di vita dipendono dalle loro decisioni. Ma agire socialmente non significa sopprimere il movente economico: non vi è frattura fra l'operare in questi due sensi. In un paese a sottoccupazione o ad occupazione ridotta, come l'Italia, una maggior giustizia sociale, reale e non illusoria, deve necessariamente identificarsi con lo sforzo che dovrà essere compiuto per assicurare a tutti la possibilità di lavoro. E ciò male si realizza anteponendo problemi di redistribuzione a quelli di produzione.

Nelle grosse imprese collettive si è presentato per primo il problema dei rapporti coi lavoratori in quanto i più evoluti imprenditori non hanno trascurato nei loro contatti con i dipendenti, quel senso di comprensione umana, che al di sopra dei rapporti contrattuali, avvicina l'uomo all'uomo. La gestione di un'impresa è una gestione di uomini oltre che di beni ed i rapporti aziendali dal campo produttivistico devono estendersi a quello umano. Così in questi industriali in un primo tempo è sorta quella forma di « paternalismo » che faceva dell'imprenditore una specie di

« pater familias » che se oggi viene vista con un certo diletto, rappresentava pur sempre un passo avanti sulla via della solidarietà fra imprenditori e lavoratori e si estrinsecava in iniziative che riconoscevano al lavoratore maggior importanza nella vita dell'azienda.

Ma con l'avvento dell'industrialismo moderno la funzione del dirigente di azienda si prospetta su di un diverso piano, poichè alla fase dirò provvidenzialista subentra quella che sostituisce alla concezione elargitiva aziendale l'altra socialmente più evoluta dei diritti del lavoro. Siamo quindi su di una base paritetica, dove l'individuo forzatamente scompare, in quanto il datore di lavoro diventa « il capitale » mentre il lavoratore singolo diventa « classe lavoratrice ». Anche la disgiunzione della figura del capitalista da quella dell'imprenditore, come avviene nelle grandi imprese, ha conferito maggiori obblighi all'azione del datore di lavoro. Se questi ha una diretta responsabilità giuridica e morale di fronte al capitalista che fornisce il finanziamento per l'azienda che gestisce, e che sovente è spersonalizzato, essendo rappresentato da migliaia di azionisti, disseminati e quindi con poteri limitati, ne ha un'altra tecnico-sociale verso tutti i dipendenti, verso le masse operaie di cui ha interesse a curare il miglioramento economico nei limiti delle possibilità aziendali, al fine di poter realizzare una migliore efficienza produttiva, e quindi assicurare il successo dell'impresa — che esiste in sè, come personalità morale — in uno con quello della propria gestione. Pertanto l'impre-

ditore viene in certa qual guisa a trasformarsi nel naturale mediatore e nel corretto patrocinatore dei giusti interessi dei prestatori d'opera nei confronti del capitale e per converso meglio che il capitalista puro può esercitare un'azione morale sulle masse operaie di cui più avverte le necessità e le aspirazioni, vivendo della stessa loro vita, opera che qualora non urti contro una aprioristica ostilità ad ogni forma di collaborazione in quanto fuorviate da una negativa propaganda politica, riesce ad avere molta influenza ed a creare una atmosfera di reciproca fiducia, riducendo le cause di controversie, a vantaggio del buon andamento del lavoro.

Ecco quindi delineata tutta l'importanza del moderno imprenditore che esige il più stretto contatto fra la direzione e gli operai, inteso come valorizzazione del lavoratore singolo. Il giovane imprenditore non deve lasciarsi separare dal lavoratore e deve sempre rispettare la dignità dell'individuo. E' pericoloso creare inutili schermi fra lui e gli operai, ma deve agire in modo di associare all'esigenza tecnica delle sue funzioni la sensibilità dei problemi umani che al lavoro si connettono, curando una bene intesa autorità per poter far sorgere in essi la fiducia ed indurli con equità e comprensione all'abitudine spontanea della disciplina, sostituendo alla coercizione l'adesione, ed alla pressione degli organismi, la cooperazione degli uomini liberi. Il datore di lavoro rispecchia una coscienza che non è quella di una classe sociale, ma di una funzione economica: la produzione.

L'imprenditore in una economia di mercato basata sulla libera iniziativa privata, presenta un valore umano e sociale che non può essere sostituito dal funzionario di una economia statizzata, il quale si limita ad eseguire freddamente e sovente implacabilmente gli ordini ricevuti dall'alto, senza possibilità di discussione, anche perchè, nelle nazioni totalitarie, i sindacati vengono completamente asserviti al potere dominante e diventano strumento del regime per esercitare il dominio sulla mano d'opera. Di modo che l'imprenditore privato, il quale corre tutti i suoi rischi e spende tutte le sue forze nella ricerca di nuove e migliori forme di produzione, è una figura di importanza decisiva, e la sua scomparsa, oltre all'essere un danno per gli operai, segnerebbe un vero impoverimento sociale.

Da questo deriva la particolare attenzione che si deve rivolgere alla istruzione professionale dei gestori e dirigenti maggiori e minori, con particolare riguardo alla loro educazione psicologica.

Nelle scuole di formazione e di selezione, accanto alle nozioni tecniche e tecnologiche, sarebbe desiderabile tenere dei veri e propri corsi di addestramento psicologico alla guida di lavoratori, all'individuazione delle loro capacità specifiche, di disciplina, di autocontrollo, alla ricerca spirituale del temperamento, onde raggiungere l'autorità morale necessaria ad ispirare fiducia nell'equità del comando. Non si può porre in dubbio che elevando il tono di preparazione dei capi, si miglioreranno anche le possibilità dei rapporti umani nelle imprese, diminuendo le cause e l'aprez-

za dei contrasti e facendo fiorire un clima nuovo, da realizzarsi fra tutti i fattori della produzione, nella consapevolezza di un destino comune.

I rapporti coi sindacati operai vengono ad assumere una particolare importanza nel campo delle relazioni sociali in quanto la cooperazione fra datori di lavoro e lavoratori viene in gran parte realizzata attraverso l'azione dei rispettivi sindacati ed impostata sul presupposto che le relazioni fra le due categorie rappresentino un problema di esclusiva spettanza delle categorie professionali interessate, a cui anche la nostra Costituzione ha conferito i poteri di regolare i rapporti di lavoro.

Qui sarà bene mettere il punto. E' notorio che negli U.S.A. i sindacati operai non hanno colore politico e si limitano a rappresentare e difendere gli interessi personali e professionali dei dipendenti che, ad onor del vero, non hanno nessun spirito classistico; i Sindacati europei invece, ad esclusione delle « Trade Unions », di regola sono l'emanazione delle potenti organizzazioni politiche dei partiti socialcomunisti e la loro azione degenera sovente in un istrumento meramente politico sostituendosi ai partiti ed al Parlamento. Pertanto, benchè mascherati, perseguono degli scopi che vanno al di là della pura ragione di difesa sindacale, ma che sovente tendono al disgregamento dell'attuale ordinamento economico e sociale che essi deprecano in base al canone: tanto peggio, tanto meglio, ed al concetto della collaborazione contrappongono quello della lotta di classe come unica molla al progredire sociale e

quindi la conquista anzichè la elargizione e l'accordo, come esito finale della competizione.

Date siffatte condizioni di cose, molte delle soluzioni nord-americane non sarebbero compatibili con la nostra situazione, anche per l'insanabile demagogia di cui sono pervasi questi organismi.

Purtroppo la politica aggressiva dei sindacati, riesce deleteria al buon andamento delle industrie ed allo sviluppo di nuove iniziative. Invece una atmosfera di serenità, di concordia e di reciproco rispetto e comprensione ravviva la fiducia nel domani che è l'elemento essenziale per poter creare ed operare.

Il nostro industriale è conscio della necessità di dedicare la massima attenzione ai rapporti fra dirigenti e lavoratori, specialmente in quelle aziende dove prevalgono le tradizioni famigliari. Non è vero che il capitalismo agisca quasi inevitabilmente a detrimento dei salari e che le categorie imprenditoriali abbiano sempre seguito degli impulsi di puro egoismo e di pura difesa dei propri interessi; basti vedere oltre il mirabile esempio degli U.S.A., quanto è stato fatto dall'industria italiana a favore dei propri dipendenti nel campo della assistenza sociale. L'Italia è poi anche fra i paesi civili quello dove le remunerazioni dei lavoratori dell'industria sono più elevate in relazione al reddito medio pro-capite nazionale, e dove le condizioni di vita sono in continuo miglioramento, come ci segnalano le statistiche dei consumi di prima necessità.

« E' innegabile — scrive l'avv. Boccardi — l'influenza antieducativa delle frequenti deformazioni politica e classistica dei fenomeni economici che orienta in modo fazioso l'opinione dei lavoratori sui problemi che li interessano, della sistematica esagitazione per i più modesti ed eterogenei motivi, della costante designazione dell'imprenditore nella figura dello sfruttatore, dell'interpretazione della congiuntura depressiva come manovra capitalistica d'inflazione o di ribasso, della denuncia dei fatti politici come aspetti di asservimento a fattori capitalistici od imperialistici, della equazione negativa: produttività-sfruttamento.

Supporre in questo stato d'animo una possibilità di costruttiva collaborazione è indubbiamente difficile, anche perchè le inevitabili ritorsioni determinate da questa propaganda, ancora più allontanano dall'auspicato avvicinamento di classi ».

I roboanti programmi di riforme sociali che a getto continuo vengono sbandierati da certi sindacati operai, hanno soprattutto valore propagandistico e non reggono alla più elementare critica, ostentando un assoluto disprezzo delle nostre possibilità economiche, e quindi privi di quasi tutte le premesse per la loro attuazione.

Ciò che è antieconomico provoca distruzione di ricchezza, peggiora le condizioni di vita e diviene antisociale, anche se talvolta si presenta sotto la forma più allettante per far presa sull'emotività delle masse, o, meglio, degli elettori;

non vi è progresso sociale senza progresso economico, nè progresso economico senza libertà economica e politica, e se vogliamo che sorgano nuove possibilità di lavoro, occorre creare le condizioni di ambiente favorevoli, particolarmente in un paese a popolazione crescente come il nostro. Diversamente nessuno affronterà i rischi di nuove libere imprese.

La migliore struttura di una società è quella che riesce a legare il destino economico al destino sociale attraverso ad una distinzione dei compiti fra queste due attività, in modo che possano favorirsi reciprocamente. Ma senza la libertà imprenditoriale l'azienda non può prosperare perché col restringersi di queste attività ha inizio quel processo che culmina nella statizzazione. Questo cammino in un primo tempo può sembrare a qualche interessato od utile idiota cosparsa di rose, ma alla fine è tinto di sangue e il prezzo è la perdita di tutte le libertà. La servitù economica — ammonisce l'Hayek — conduce ineluttabilmente a questa politica.

Accennando ai controlli ed alle gestioni statali ci sovviene quella favola di Esopo in cui il cavallo ed il cervo vengono presentati come nemici. Il cavallo chiede l'aiuto dell'uomo per uccidere il cervo, ma quegli per accordarlo, vuole mettergli briglia e sella, e quando, dopo di avere ucciso il cervo, il cavallo vuole riprendere la sua libertà, facendosi togliere sella e briglie, l'uomo risponde: « adesso che te li ho messi, non ti lascio più andare. E così cominciò la schiavitù del cavallo.

Mettete al posto dell'uomo un governo qualsiasi, a quello della sella e delle briglie i controlli, ed al posto del cavallo il paese.

Ecco così tracciata la genesi di molte pianificazioni, che sono dovute anche all'incauta brama dell'imprenditore di assicurarsi i particolari vantaggi dello Stato, senza pensare che quando lo Stato concede per uno generalmente riprende per due.

Pertanto il vero fondamento dell'incremento della produttività risiede nella libera iniziativa che i datori di lavoro devono fare ogni sforzo per difendere dalle pericolose illusioni dei pianificatori, dimostrando con la loro attività, socialità e competenza, la superiorità di questo sistema su tutte le forme di controllo o di gestione statale. L'economia di mercato non crea delle posizioni cristallizzate, ma è in perpetuo divenire e nel proprio campo la selezione avviene in un modo rapido e severo, eliminando gli inadatti per lasciar posto ai migliori.

Da quanto è emerso si può concludere che la soluzione del problema della produttività, dipende in massima parte dallo spirito di collaborazione di cui sono animati i dirigenti ed i lavoratori, in quanto il fattore più importante è dato dalla volontà di lavorare e tutto deve essere fatto in funzione di questo scopo.

Gli americani dicono che il datore di lavoro deve ottenere tre cose dai propri dipendenti: la collaborazione intellettuale, quella manuale e quella del cuore. Le due prime si possono comperare, ma la terza occorre sapersela guadagnare.

Solo in questo caso si può ritenere che il problema della produttività possa avere nell'ambito delle relazioni umane, la sua più efficiente soluzione. Le relazioni umane fra datori di lavoro e prestatori d'opera si devono quindi prospettare in funzione sociale e produttivistica, e sostituirsi alle relazioni di pura necessità. Saremo così sicuri che l'aumento della produttività premierà questi sforzi concordi e sarà l'elemento chiave per promuovere la prosperità e garantire la pace nel mondo occidentale.

Nessun sacrificio sarà troppo grande per assicurarsi questo risultato.

EUGENIO ROSASCO

(Lezione tenuta all'inaugurazione del Corso di perfezionamento e di aggiornamento alla *Scuola di Setificio* il 17 gennaio 1953.)

